

# IL VIRUS DELLA DISUGUAGLIANZA

## La pandemia e il benessere: un ulteriore strappo all'equità sociale



di  
GIOVANNI PELLEGRÌ

**P**ER UN ATTIMO CI SIAMO SENTITI VICINI, UGUALI, SOLIDALI. TUTTI ESPOSTI ALLO STESSO VIRUS, CI SIAMO MESSI A CANTARE DAI BALCONI (PER FORTUNA ABBIAMO SMESSO!), A LANCIARE APPLAUSI AL PERSONALE MEDICO E A ESPRIMERE QUEL DESIDERIO COMUNE: "ANDRÀ TUTTO BENE"! IL CORONAVIRUS È PERÒ UN INDICATORE DELLE DISEGUAGLIANZE, NON DELLA SOLIDARIETÀ.

Ci siamo concentrati sui protocolli di ammissione alle cure intense, temendo delle diseguaglianze nella selezione di malati. Le diseguaglianze non si sono verificate negli ospedali. Esse sono state più sottili,

a volte invisibili, silenziose. A farne le spese sono stati soprattutto i bambini, le persone disabili, le persone anziane, più le donne. Fatico a elogiare le soluzioni a distanza (telelavoro, apprendimento a distanza) nate dalla crisi pandemica. I fatti sono evidenti: la scuola a distanza non ha funzionato, diciamo così, dal liceo alle elementari, nessuno sapeva che cosa fosse la didattica a distanza. Chi disponeva di strumenti culturali o semplicemente tecnologici ha potuto trarne beneficio, gli altri no, con una diseguaglianza all'accesso alla conoscenza. Chi celebrava il telelavoro, così tanto consigliato e richiesto, stava dimenticando che la maggior parte delle persone - infermieri, panettieri, commesse, muratori, idraulici e falegnami - non possono lavorare da casa. Molti erano semplicemente lasciati a casa. I liberi professionisti con il timore del fallimento, gli altri con la

paura del licenziamento. Durante il lockdown, per le mamme e molte donne, è diventato tutto più difficile, perché se sei donna hai più probabilità di essere cassiera, curante, infermiera o impiegata nelle pulizie. E non sai nemmeno come andare a lavorare perché i bambini sono a casa. Abbiamo dimenticato i bisogni fondamentali dei bambini. Altro che solidali e tutti a cantare sui balconi. Il virus ha tracciato un profondo solco tra chi stava bene e le persone bisognose di aiuto - malati mentali, persone disabili, persone anziane e i loro famigliari - che si sono trovati soli per mesi. Quanti genitori di ragazzi con disabilità avrebbero avuto bisogno di una passeggiata, un weekend per il loro figlio. Una compagnia. Si è chiuso tutto. Tutti hanno affermato che era per il loro bene, ma quale bene? Il virus non ha reso tutti uguali, sottolinea e amplifica le ingiustizie già presenti prima dell'e-

pidemia, colpendo quelle classi di persone che contano di meno. L'ha detto molto bene anche papa Francesco lo scorso 30 settembre durante la catechesi. "Un piccolo virus (...) ha messo a nudo la grande disuguaglianza che regna del mondo: disuguaglianza di opportunità, di beni, di accesso alla sanità, alla tecnologia, all'educazione: milioni - milioni! - di bambini non possono

**Tutti hanno affermato che era per il loro bene, ma quale bene? Il virus non ha reso tutti uguali, sottolinea e amplifica le ingiustizie già presenti prima dell'epidemia, colpendo quelle classi di persone che contano di meno**

andare a scuola. Queste ingiustizie non sono naturali né inevitabili. Sono opera dell'uomo, provengono da un modello di crescita sganciato dai valori più profondi." Fa quindi strano sentire ancora chi pontifica su questo nuovo modello di società, in stile Hikikomori, dove ci si relaziona, si lavora e si fa la spesa solo dietro uno schermo. Una società che oggi non è per tutti e dimentica i più bisognosi. Una società in cui la socialità e la solidarietà non si costruisce più con quel buongiorno al postino, costruendo quella semplice rete che di fatto afferma la nostra identità e la nostra esistenza tra la parrocchia, il centro giovanile e il campo di calcio. Che gli strumenti messi malamente insieme durante l'emergenza siano deposti, migliorati o selezionati ma che non diventino, così come li abbiamo conosciuti, modalità per costruire una nuova società basata sul touchscreen,

Zoom e Skype. Yuval Noah Harari nel pieno della pandemia metteva in guardia su un fatto: va bene introdurre misure urgenti per contenere la diffusione del virus, ma stiamo anche attenti che "i provvedimenti d'emergenza a breve termine possono divenire parti costitutive della quotidianità (...) e si corre il rischio di creare patologici modelli sociali a partire da condizioni di vita del tutto eccezionali e temporanee." Non solo, abbiamo anche imparato che l'altro non si può abbracciare e che occorre disinfettarsi le mani dopo averlo incontrato. Tutti gesti preziosi nell'emergenza ma che dovremo abbandonare al più presto per non creare una società in preda ad un igienismo ipocondriaco che scava fossati tra chi potrà farcela dietro uno schermo asettico da chi invece non potrà partecipare ad una nuova struttura di società costruita per pochi. Andrà tutto bene? ■